

PIERO GUCCIONE
GLI ANNI A ROMA
Doc. Archivio n.9

Verso l'opera di Guccione mi ha sempre attratto, come in una zona di simpatia intensa che è anche umana, la sensazione che egli si situasse e mostrasse scopertamente di volersi situare all'interno dell'atto del dipingere, prima ancora che del dipinto. Ma non nel senso di una estroversione o compromissione di natura gestuale; nel senso, semmai, di una collocazione prospettica e perciò stesso rasserenante, che nella sua semplicità involgeva una nitida caratura morale: quasi l'attesa, in un certo senso candida, che l'opera dell'artista si manifesti oltre l'impostazione offerta dall'atto di conoscenza modellato dall'uomo.

Voglio dire che verso l'opera di Guccione mi ha sempre attratto la sensazione che il suo lento volger lo sguardo sulle cose, dallo sguancio di una finestra alla modanatura di un cornicione al taglio di un pogggiolo, alla sagoma di un albero veduto nella sua concrezione integrale di parti in luce e di parti in ombra, veduto cioè nella sua, anche se appare filtrata attraverso le congiunzioni della memoria, attualità di cronaca in diretto riferimento ad una nuvola, alla pioggia, all'arcobaleno, coincidesse con una reale, proprio di una certa ora e di un certo luogo, presa di contatto, anzi presa di coscienza del circostante come di un irrefutabile elemento di transito al sentimento della durata e della costanza. E che ciò non avvenisse poi nei modi del ricalco di un ipotetico anche se sottilmente poetico nella sua così realistica evidenza, «voyage autour de ma chambre» ma nei modi urgenti, subito intimamente ricomposti, via via suggeriti, dal sentirsi vivo e vero attraverso il contributo di relazioni con le cose, quelle domestiche prima di tutto; con gli squarci del mondo, quelli usuali in primo piano; forse anche con altre imprecisate presenze, che, da lontane quinte, avanzano verso di lui ubbidendo alle stesse necessità di scoperta. Che ciò avvenisse, mi pare ancora di dover precisare, non per la presunzione di trovarsi o addirittura di essere il centro e il fulcro del proprio piccolo mondo (ma come poi si dilata nella fervorosa trepidazione delle linee, della leggera incandescenza dei colori!), ma per la consapevolezza di esistere negli stessi modi e nelle stesse condizioni delle cose che ci circondano, in un reciproco continuato riscontro di realtà che è anche di realizzabilità: della vita oltre che della pittura.

Ecco perché non attenderei che un uomo si affacci alle finestre di Guccione, che una mano scarti l'antina o il cancello, che un'ombra passi sopra gli oggetti teneramente evocati. Questi oggetti sono in sé testimoni di una presenza. Guccione è con loro e la sua presenza è anche la presenza del presente; anche del giudizio sul presente, su suoi modi appariscenti di condizionare ogni cosa senza tuttavia fissarla – le carrozzerie d'auto per esempio, che sono divorate e divorano l'erba, le piante, i riflessi del mondo, e così di nuovo propongono la situazione di una forma, o sagoma limite che accoglie e ingloba le impressioni del momento – allo stesso modo che il rettangolo della finestra è uno schermo per tanti immagini che è inutile tentare di ridurre a maschere, a scena. Del presente, in quanto luogo e momento in cui il senso della vita ha una sua sperimentale autenticità ed accetta, non passivamente, poiché comporta il momento ed il luogo della sua realizzabilità, la propria forma, la propria figura. A volte anche la propria lucida passionalità; come accade quando Guccione, su un «autoritratto» di Titina Maselli, non attua soltanto una sua scelta, ma incalza – ed è significativo che questo avvenga per sequenze, per momenti successivi e staccati – un'indagine sulle motivazioni e sulla natura delle scelte.

Luigi Carluccio in *Piero Guccione*, catalogo della mostra, Galleria Il Gabbiano, Roma 7-31 maggio 1968